

Guerra e..... pace...

Leonardo Becchetti

Da economista verrebbe da dire che ogni guerra, prima ancora che una scelta politica o militare, è tragicamente inefficiente ed è un errore di “teoria dei giochi”. È la decisione di leggere il mondo come un grande tavolo da poker, dove se io vinco tu devi perdere e le risorse sono fisse e l’unico modo per star meglio è strappare qualcosa a qualcun altro.

È il riflesso paleolitico del gioco a somma zero. Abbinato alla tentazione di credere che la forza sia l’unico linguaggio possibile, e che il futuro si costruisca con la paura.

Eppure noi – l’Occidente, l’Europa, l’esperienza storica nata dalle macerie della Seconda guerra mondiale – siamo figli di un’intuizione radicalmente diversa: la civiltà del gioco a somma positiva. Se guardiamo alla traiettoria di lungo periodo, la storia della civiltà umana è stata soprattutto un processo a somma positiva: non si spiegherebbero altrimenti la crescita della popolazione mondiale (da 230 milioni a più di 8 miliardi in 2000 anni) e l’aumento dell’aspettativa di vita di circa mezzo secolo nel Novecento, ottenuti grazie a conoscenza, cooperazione, istituzioni e innovazione.

E proprio per questo la guerra è sempre un gigantesco passo indietro. L’Europa poi in particolare non nasce perché qualcuno ha vinto e qualcun altro ha perso, ma perché alcuni leader, dei paesi vinti e vincitori, hanno capito che si poteva uscire dalla schiavitù della guerra trasformando carbone e acciaio, da materie contese per cui combattersi, in beni condivisi da cui partire per cooperare. Hanno capito che la torta può crescere. Che istituzioni, fiducia, cooperazione creano valore: che uno con uno fa più di due mentre uno contro uno può solo distruggere.

Oggi rischiamo di dimenticarlo in un mondo che assomiglia più alla prima metà del ’900 che al futuro. In questo contesto la missione dell’Occidente non è precipitare anche noi nella logica a somma zero, ma riportare il mondo, con pazienza e realismo, nella logica a somma positiva.

Questo non significa ingenuità. Difesa e deterrenza sono necessarie: la pace non è disarmo unilaterale davanti all’aggressione. Ma deterrenza e difesa devono avere uno scopo preciso: tornare il prima possibile alla non belligeranza, ricostruire un equilibrio imperfetto ma stabile che impedisca l’escalation. Non possono diventare il pretesto per una guerra ad oltranza in cui l’obiettivo implicito è “vincere” nel senso assoluto del termine, annichilire l’avversario, cancellare la sua possibilità di tornare al tavolo. Perché quel tipo di vittoria, nella storia europea, raramente ha portato pace: spesso ha preparato la guerra successiva.

Papa Leone XIV, chiamando “disarmata” la pace, ci ha ricordato che il compito più difficile oggi non è scegliere da che parte stare, ma scegliere di non lasciarci trascinare nella logica della guerra come destino. La pace non è un lusso per anime belle: è la più grande innovazione istituzionale della modernità occidentale. E oggi è anche il miglior investimento di sicurezza.

Per una parte della generazione anziana, che ha vissuto la pace (anche se sostenuta da difesa e deterrenza), sembra quasi un successo, nel mondo dei droni e delle tecnologie, mandare al massacro i giovani in una guerra di trincea novecentesca. In realtà è vero il contrario. Non riuscire a creare con diplomazia e accordi le condizioni per evitarla sarebbe il loro e il nostro più grande fallimento. E le generazioni future ce ne chiederebbero conto.

Nella rivoluzione tecnologica in corso ci sono rischi, ma anche un'occasione da cogliere

LIBERIAMO TEMPO E RISORSE PER NUOVE RELAZIONI ELEVANDOCI A «FORME PIÙ ALTE DI IMMAGINAZIONE»

LEONARDO BECCHETTI

Come e dove l'umano, sotto la pressione della macchina, sia ancora capace di vedersi e viverci umano, di credere, pensare, agire, amare. Non semplicemente funzionare

Lunedì prossimo è in calendario un evento importante e inedito. In una conferenza stampa in Vaticano papa Leone XIV assieme al fondatore di Anthropic, una delle aziende pioniere dell'intelligenza artificiale, presenterà la sua prima enciclica, Magnifica humanitas, dedicata al tema. Trattasi di un evento grandemente atteso perché la transizione digitale è senz'altro il tema numero uno del momento per un motivo principale. La trasformazione è progressiva, assolutamente in corso, con una capacità di evoluzione impressionante che ci impedisce di prenderne le misure e circoscriverne con fiducia caratteristiche e impatto. Ed è proprio questo quello che un po' ci turba. Le due parole più adatte a descriverla sono "automazione cognitiva", ed è impressionante osservarla come ulteriore accelerazione del processo non-lineare di aumento di velocità di circolazione e rielaborazione delle conoscenze che, dopo secoli di lento movimento, ha visto in poche decine di anni le due grandi rivoluzioni dei motori di ricerca e, appunto, dell'IA.

Come nel caso di ogni grande innovazione (e ancor più in questo frangente), questa fase è accompagnata da grandi timori, e ci sono enormi possibilità di effetti positivi o negativi a seconda di come l'umanità sarà in grado di maneggiarla.

Una delle paure maggiori è quella della disoccupazione tecnologica, ovvero della riduzione di posti di lavoro a causa della sua introduzione. Quello che osserviamo oggi è in realtà che, scomponendo un lavoro in un insieme di funzioni, l'IA si sostituisce agli umani per alcune e quasi mai per tutte. Nella stragrande maggioranza delle professioni la collaborazione tra umani e IA genera enormi aumenti di produttività, e con essi la possibilità di sviluppare prodotti e servizi prima inaccessibili o troppo costosi. Tutto questo stimola nuova domanda e non porta a una diminuzione ma a un aumento di occupazione. Molto spesso infatti ci si sofferma sugli alberi che cadono e non sulla foresta che cresce. Se i traduttori istantanei o online sono i dattilografi tagliati fuori dal nuovo cambiamento, e se le difficoltà dei giovani di ingresso nel mondo del lavoro fanno rumore, il numero totale delle occupazioni continua a crescere.

Accade in sostanza quello che chiamiamo il "paradosso di Jevons", dove l'economista rassicurava l'opinione pubblica di allora sul fatto che l'invenzione delle gru non avrebbe sostituito operai edili ma, anzi, ne avrebbe aumentato la domanda consentendo di realizzare opere prima troppo difficili o costose. Non sappiamo cosa succederà domani ma da un anno fa a oggi l'IA è già molto diffusa e in Italia si sono creati circa 180mila posti di lavoro in più, 53 milioni nel mondo.

La vera partita di fronte a questa enorme trasformazione è però di carattere economico e culturale al tempo stesso. Nella stragrande maggioranza delle professioni dove la parte cognitiva è importante o dominante ci si accorge di poter fare in un centesimo del tempo il lavoro di prima. A questo punto, insegna l'economia, ci può essere un effetto "reddito" o un effetto sostituzione sull'offerta di lavoro: la

nostra reazione a questa rivoluzione è di lavorare esattamente lo stesso numero di ore facendo cento volte di più di quello che facevamo prima, oppure di dedicare parte di quel tempo alle relazioni e alla cura. E, senza uscire dal lavoro, non accadrà forse che, anche senza ridurre significativamente il tempo di lavoro, lo stesso sarà necessariamente più dedicato a relazioni e cura dei rapporti tra umani visto che lo sforzo cognitivo può essere delegato ?

Restano questioni enormi come quella della potenziale manipolazione delle preferenze (l'IA è più insidiosa dei social perché il suo rapporto è uno a uno con i singoli umani e resta invisibile agli altri), e quella dello spiazzamento o meno delle relazioni faccia a faccia per le nuove generazioni, che già nascono nell'alveo di relazioni facilitate dalle macchine e possono trovare più difficile di noi non nativi digitali quel surplus di energia necessario nei rapporti tra umani faccia a faccia in contemporanea. Un teologo visionario e ottimista come Teilhard de Chardin guardava con fiducia al progresso tecnologico affermando che «la funzione degli automatismi artificialmente creati dalla Vita riflessa non può essere che una: liberare, e questa volta a un livello mai raggiunto prima, una massa nuova di energia psichica»: questa energia è «immediatamente trasformabile in forme ancora più alte di comprensione e di immaginazione» (*Machines à combiner et super-cerveaux*, 1950). Sarà anche questa volta così ? Per quanti avverrà? E riusciranno gli altri a evitare nuove forme di manipolazione e sfruttamento ?

Indizi per un paradigma economico alternativo

LA VIA PER UN RINASCIMENTO NON DOMINATO DALLA PAURA E DALL'ANSIA DI COMPETERE

LEONARDO BECCHETTI

Il 14 e 15 maggio a Roma si è svolta la terza edizione dell'incontro annuale degli economisti del Manifesto per il Rinascimento economico: 260 partecipanti da diversi Paesi, 46 sessioni, una comunità sempre più ampia che cresce dalle radici dell'economia civile attorno a un'intuizione: l'economia non può più accontentarsi di descrivere un mondo ridotto a gioco a somma zero, dove la torta è fissa e l'unico modo per vincere è far perdere qualcun altro. Questa narrazione è falsa prima ancora che triste. Se guardiamo alla crescita della popolazione e dell'aspettativa media di vita la storia dell'umanità è stato storicamente un "crescite e moltiplicatevi" un gigantesco gioco a somma positiva, reso possibile dalla cooperazione tra comunità scientifica, impresa, società civile e buona politica.

Il Manifesto nasce per rompere questo incantesimo. I suoi cinque pilastri — superare l'homo economicus, andare oltre la massimizzazione del profitto "non-importa- come", misurare il benessere oltre il Pil, complementare la politica dall'alto con sussidiarietà e corresponsabilità, restituire all'economia il suo statuto di scienza morale e civile — vogliono essere una grammatica per rimettere in moto le energie generative nascoste nelle persone, nelle imprese, nelle comunità, nei territori.

È stato particolarmente bello ritrovare, pochi giorni dopo, nell'enciclica Magnifica humanitas di Leone XIV, molti riferimenti indiretti a essi. Dove si ricorda che la persona non può essere ridotta a efficienza, prestazione, dato o algoritmo, ritroviamo la critica all'homo economicus e l'idea di una persona irriducibile, relazionale e generativa (*Magnifica humanitas*, nn. 7, 10, 12, 94-96, 157-158). Dove l'impresa è vista come vocazione capace di generare lavoro dignitoso e valore sociale, ritroviamo il superamento dell'impresa come macchina cieca di profitto (*Magnifica Humanitas*, nn. 157-158, 160)

peraltro già affrontato in profondità dalla Caritas in Veritate. Dove si chiede di affiancare al Pil parametri capaci di misurare dignità del lavoro, prosperità condivisa, disuguaglianze e ambiente, ritroviamo il terzo pilastro (Magnifica humanitas, n. 159).

Dove Neemia ascolta, convoca, affida a ciascuno un tratto di muro e ricostruisce con il popolo, ritroviamo la più bella immagine della sussidiarietà: non lo Stato che sostituisce la società, ma lo Stato che ne attiva le energie (Magnifica Humanitas, nn. 8-10, 13, 31, 33, 241-242). Infine, il richiamo a filosofia, scienze sociali, ricerca e università come soggetti chiamati a entrare nei cantieri della storia parla direttamente del quinto pilastro: l'economia come scienza morale e civile (Magnifica humanitas, nn. 13, 23-24, 27, 241). Il punto decisivo è continuare a unire i generativi. I generativi esistono già: sono nelle università, nelle imprese, nelle cooperative, nei comuni, nelle associazioni, nelle scuole, nelle comunità energetiche, nel volontariato, nella cura, nella ricerca e nella cultura. Spesso però sono dispersi, non si riconoscono, non fanno massa critica. Il compito

del Rinascimento economico è collegarli per trasformare la foresta che cresce in notizia più forte del rumore degli alberi che cadono. Piano Bi è la declinazione politica di questo intento con il quale un gruppo di noi ha fatto nascere uno s-partito che si propone di raccogliere le migliori idee della società civile e vince nella misura in cui gli amministratori si appassioneranno a suonare questa musica.

Questo lavoro diventa molto più difficile se il terreno di gioco della comunicazione è truccato. Oggi la democrazia è minacciata da piattaforme che selezionano ciò che vediamo, premiano indignazione, rabbia e conflitto, rendono invisibile ciò che costruisce e amplificano ciò che distrugge. Magnifica humanitas lo dice con parole nette: piattaforme e servizi digitali sono spesso progettati per «catturare il tempo e lo sguardo degli utenti », sfruttandone le fragilità e indebolendo la libertà interiore (MH, n. 170). Il controllo passa anche dall'architettura della visibilità (MH, n. 171) perché uno degli elementi di maggiore potenza dei social media è quello di poter costruire una prima pagina (contenuti immediatamente visibili quando accediamo) diversa e su misura per ciascuno di noi e non una prima pagina "media" come fanno invece gli organi di comunicazione tradizionali (quotidiani, notiziari televisivi). In quella prima pagina i contenuti aggressivi vengono premiati e la loro visibilità moltiplicata. L'enciclica aggiunge su questo che algoritmi che premiano lo scontro possono amplificare polarizzazione e risentimento, accelerare propaganda e rendere più difficile un discernimento comune (MH, n. 192).

Per questo il nostro appello su democrazia e algoritmi pubblicato su Avvenire va rilanciato con forza. Servono trasparenza sugli algoritmi, responsabilità effettiva delle piattaforme, accesso ai dati per la ricerca indipendente, protezione reale dei minori, riconoscibilità di chatbot e sistemi di intelligenza artificiale, regole antitrust, educazione digitale per adulti e ragazzi. Dopo l'habeas corpus, che ha difeso il corpo dall'arbitrio del potere, oggi abbiamo bisogno di un habeas mentem e di un habeas faciem: il diritto a non vedere manipolati mente, volto, relazioni, identità. La strada non è impraticabile. Esiste già un AI act europeo che la Spagna ha recepito il 26 maggio con un progetto di legge nazionale varato dal governo e ora in discussione in parlamento puntando su trasparenza algoritmi, obbligo comunicazione contenuti generati con AI, protezione dei minori, responsabilità legale di chi diffonde contenuti. Dobbiamo fare altrettanto.

Il Rinascimento economico nasce dall'idea che il futuro non sia scritto dalla scarsità, dalla paura e dalla competizione distruttiva, ma dalla capacità di generare relazioni, senso, cooperazione e bene

comune. Generativi di tutto il mondo, unitevi. Smettete di guardare da spettatori gli alberi che cadono. Rendiamo più forte, più visibile e più contagioso lo spettacolo della foresta che cresce.

Così la fragilità è una risorsa

Presentati i primi frutti del Catalogo delle opportunità con testimonianze delle imprese direttamente coinvolte nell'esperienza. Erano presenti Leonardo Becchetti, l'arcivescovo Castellucci e la vicesindaca Maletti

DI ESTEFANO TAMBURRINI

La violenza, di ogni genere, viene meno con la relazione. Che è il vero antidoto alla marginalità. Così lo spiega Leonardo Becchetti, docente ed economista, intervenuto martedì, a Modena, durante un incontro di riflessione promosso dall'Asp Ghirlandina, dal titolo "Il catalogo delle opportunità", che riprende il nome del progetto realizzato da Asp Ghirlandina Modena per permettere a persone con disabilità complessa e alta dipendenza dai sostegni di svolgere un'attività all'interno di aziende partner, con il coordinamento e l'affiancamento di un supervisore. L'appello è quello di creare «comunità umane di generativi», capaci di aprire orizzonti di lavoro e inclusione. Succede già, ad esempio, nelle Cooperative di tipo B, dove almeno il 30% dei lavoratori appartiene a categorie sociali fragili. Se ne contano 3.600 in Italia. Il Paese ospita anche 5 mila istituzioni "No profit". E i lavoratori, osserva Becchetti, sono sempre più consapevoli dell'importanza delle persone fragili all'interno dei propri ambienti di lavoro. La ragione non è filantropica, ma di senso. «L'incontro con una persona fragile comporta uno scambio di senso nel proprio ambiente di lavoro», osserva Becchetti, che è anche uno dei fondatori dell'economia civile. «Oggi c'è una carestia drammatica di senso nella vita e nel lavoro. E quando questo manca la produttività stessa viene meno». Di qui i numerosi tentativi, nelle aziende, di aprire a esperienze di volontariato volte a stimolare i lavoratori.

Becchetti spiega che, se il lavoratore non sa «dare un perché» a quello che fa, il suo impegno è fortemente ridimensionato. E la soluzione non passa da stipendi alti, poiché la soddisfazione dei lavoratori non viene misurata soltanto attraverso la retribuzione ed è più vincolata ai «beni relazionali», alle connessioni di senso e alla trascendenza. Secondo Becchetti «senza generatività la felicità è pari a zero». E in Italia «molti lavoratori affrontano» una crisi di senso. L'incontro con Becchetti si è tenuto presso l'auditorium Beccaria di via Razzaboni. Erano presenti anche l'arcivescovo Erio Castellucci, la rettrice dell'università di Modena e Reggio Emilia Rita Cucchiara e la vicesindaca Francesca Maletti. Nel suo intervento l'arcivescovo ha fatto riferimento al "Catalogo delle opportunità" e, in generale, all'inserimento delle persone disabili negli ambienti di lavoro. «È un approccio win-win che, sempre di più, entra nell'economia e nei rapporti sociali», dice monsignor Castellucci.

«C'è uno scambio di senso nell'incontro con le persone fragili e, anche chi lavora in azienda ne esce arricchito», ha aggiunto l'arcivescovo. Un'affermazione testata anche empiricamente dallo studio Inclusive ergonomics for Industry 5.0: Inclusion of individuals with high support needs in industrial workplaces presentato da Ciro Ruggerini e Lucia Botti. Si tratta di una rilevazione sull'inclusione di persone con disabilità gravi in contesti industriali, proprio a partire dal progetto "Il catalogo delle

opportunità”. Citando lo studio, Ruggerini e Botti sostengono che «l’inclusione di persone con disabilità complessa non è solo una sfida etica, ma un’opportunità per ridisegnare gli ambienti industriali in ottica antropocentrica, come richiesto dall’Industria 5.0». Per loro: «Analizzando il progetto “Il catalogo delle opportunità”, emerge chiaramente come l’ergonomia inclusiva possa trasformare i luoghi di lavoro in spazi dove l’alta dipendenza non è un limite, ma diventa un parametro che contribuisce all’innovazione dei processi produttivi».

Durante il convegno sono state condivise anche le testimonianze dei referenti di Cnh e Tetra Pak, due delle aziende che hanno accolto la proposta di Asp Ghirlandina Modena che porteranno il loro contributo, presentando il percorso dal punto di vista dell’azienda, dai timori e le difficoltà iniziali agli effetti positivi riscontrati, come il miglioramento del clima aziendale.

La nostra umanità– ha scritto l’economista Leonardo Becchetti su Avvenire lo scorso 9 luglio in un editoriale dedicato al tema della remigrazione – è di gran lunga superiore ai miti scienziati. Dipende dal modo con cui coltiviamo relazioni e seguiamo percorsi generativi. Per questo è urgente costruire percorsi di inclusione, partecipazione, cittadinanza attiva che limitino il più possibile la rabbia di quella quota di cittadini che si sentono esclusi e sono tentati da pessimi maestri. Gli alberi raccontano storie. Istantanee di vita. Tensioni, difficoltà, periodi di siccità, lotte per la sopravvivenza. Gli alberi raccontano storie di alberi, e, a ben udire, storie di uomini inquieti che, dagli alberi e dalla loro frequentazione, avrebbero molto da imparare.

Il miope populismo che ignora i numeri

REMIGRAZIONE SENZA FUTURO

LEONARDO BECCHETTI

Immaginate un allenatore di una squadra di calcio costretta a giocare 9 contro 11 che decide a un certo punto della partita di ritirare altri due giocatori dal campo. La proposta della “remigrazione” assomiglia un po’ a questo. La crisi demografica ha creato nel Paese difficoltà oggettive sul mercato del lavoro. Gli ultimi dati disponibili della banca dati Excelsior (Unioncamere) segnala che le imprese cercano circa 544mila lavoratori e spesso non li trovano. Di fronte a questo problema, la remigrazione riesce nel capolavoro di proporre di mandarne a casa molti di più.

Anche le più estreme e improbabili ricette populiste hanno bisogno di una spolverata di verosimiglianza per essere credibili. La remigrazione consterebbe di due pilastri.

Rimpatriare gli stranieri irregolari e offrire un incentivo a quelli regolari senza problemi con la giustizia per tornare a casa loro. La logica economica sarebbe questa. Se è vero che il centro-Nord è in piena occupazione e ci sono molti posti vacanti per i quali non si trovano lavoratori, il problema (il capro espiatorio) sono gli stranieri che fanno concorrenza al ribasso sui salari. Se mandiamo via loro, magicamente gli imprenditori pagheranno salari più elevati e tanti italiani che al momento non partecipano al mercato del lavoro entrerebbero nel mercato del lavoro e prenderebbero quei posti. Proviamo ad applicare l’idea. Mancano oggi decine di migliaia di infermieri con conseguenze gravi negli ospedali. Con la remigrazione mandiamo via gli infermieri stranieri e magicamente il giorno dopo la carenza del personale (aggravata dalla remigrazione) si supera perché il governo

rapidissimamente aumenta i salari degli infermieri e arrivano italiani inattivi che non hanno quella passione o vocazione a riempire quei posti.

Che tutto questo non stia né in cielo né in terra lo confermano le scelte di alcune delle forze politiche oggi al governo, forze che – dopo aver spesso identificato in passato bersagli e capri espiatori negli immigrati e nella moneta unica europea – si trovano oggi a essere (per fortuna) più realiste del re, avendo varato la più grande informata di immigrati regolari, ed essendo il governo diventato affidabile garante della stabilità dei conti pubblici all'interno delle regole europee. Ma è proprio il loro essere aderenti alla realtà e non alla propaganda che crea spazio vuoto soprattutto a destra, spazio occupato da nuove e più astruse fole populiste.

La logica della remigrazione non sta in piedi in nessun punto anche a partire dalla premessa. I salari sono bassi nelle attività delocalizzabili soggette alla concorrenza internazionale per la pressione al ribasso della concorrenza anche da altri Paesi su cui non possiamo certo intervenire con la remigrazione. Immaginiamo il settore delle automobili, dove ormai in Cina esistono le “dark factories” (aziende con all'interno solo macchine che producono a luce spenta). In che modo alzare i salari dei lavoratori italiani da noi senza crescere in qualità e competitività del sistema Paese risolverebbe e non aggraverebbe il problema?

Nei settori non delocalizzabili invece (logistica, vigilanza, servizi di consegna) la soluzione è un salario minimo decente, come già in vigore in Spagna o nella città di New York, perché la consegna delle pizze va svolta comunque qui e non si può minacciare di delocalizzarla in Cina.

Un altro degli argomenti che va per la maggiore nella vulgata remigrazionista è quello della sicurezza. Gli stranieri delinquono di più e quindi bisogna rimandarli a casa. Non è così: basta controllare tutti gli altri fattori che spiegano questi comportamenti e incrociare i dati con gli stranieri regolarizzati. Politiche assennate di accesso attraverso canali sicuri e di regolarizzazione condizionata a percorsi virtuosi sono la risposta migliore a questo problema.

Senza soffermarci per l'ennesima volta sul contributo straordinario che i lavoratori di origine straniera danno all'Italia (sono circa il 10% tra gli imprenditori, fanno il 9% del valore aggiunto e si stima, per i prossimi anni, un fabbisogno di circa 600mila nuovi ingressi) la nuova moda populista di turno della remigrazione è la spia di un disagio più profondo. Esiste in vasti strati della società che partecipano in misura limitata al progresso, una rabbia profonda che li getta tra le mani del pifferaio magico di turno. È pertanto assolutamente urgente costruire percorsi di inclusione, partecipazione, cittadinanza attiva che limitino il più possibile la rabbia di quella quota di cittadini che si sentono esclusi. Ed è al contempo fondamentale essere efficaci nel promuovere quella rivoluzione culturale e antropologica di cui anche l'ultima enciclica di papa Leone, Magnifica humanitas, si fa promotrice. La nostra umanità è magnifica (ed è di gran lunga superiore ai nuovi miti scienziati del transumanesimo) se capiamo che la fioritura della nostra vita non è nello scorrere senza soluzioni di continuità lo schermo di un cellulare, ma sta nella vita di relazioni, nel seguire percorsi generativi, nel valorizzare trascendenza e ricchezza di senso di vita.